# STORIA MEDICA SCRITTA DAL DOTT. PIETRO CONTI DI PRATO DEDICATA AI MEDICI E...

Pietro Conti

## AMICI.

*Degnatevi d'accogliere con benevolenza la Storia fedele di un malato, che tutti conosceste, ed a cui o prestaste meco li ufizj di medico, o foste presenti in seguito alla sezione del Cadavere. Sembrerà forse strano a taluno, che siasi scritto di un caso, che non si potè ( e chi lo poteva! ) condurre a lieto fine; ma portando io opinione che più dei felici, i casi funesti spargano lume a profitto dell' arte, mi propongo di altri pure infelici tesser l' istoria, purchè questa trovi grazia nei discreti lettori.*

*Se ciò avverrà, non stimerò perduta l' opera mia, tanto più che mi porgerà nuova occasione di protestarmi con stima, e sincerità il vostro*

*Di Casa li 21. Marzo 1829.*

*Affezionatiss. Amico*
*D. Pietro Conti.*

*A dì 22. Febbrajo 1829.*

Vincenzio Cicali di Prato di anni circa 62 prima oste, poi possidente, uomo robusto, fiero, iracondo, non ebbe malattia notabili, se si eccettui qualche colica di vario genere, fino all'età di circa 60 anni. Verso questo tempo però fu attaccato da una gangrena spontanea secca sul terzo inferiore della tibia sinistra nella parte esterna, a cura della quale ne consiglio di Medico, nè virtù di medicamento fece profitto, ma senza appigliarsi tutta giammai quando più, quando meno crudelmente par circa diciotto mesi lo tormentò per cui ancha nell'universale decadde. Finalmente sotto l'uso ripetuto dell'oppio, e continuato e in dose, verso la fine di Gennajo risanò, e con dei sostegni potè anche uscire di casa, ed attendere ai suoi affari. Ebbe un giorno una fatale occasione d'irritarsi, e la sua collera montò al colmo. Poche notti dopo ne passò una smaniosa, crudele, terribile: In fine balzò furiosamente dal letto per un dolore atrocissimo che lo colpì nella parte media dello sterno. Fatto giorno mandò in cerca e venne il suo Chirurgo, che lo trovò a sedere sopra una seggiola quasi furente per il detto dolore. Esaminata la parte, e tutto il torace non ri-

trovò cosa da rimarcarsi, nè luogo dove per il tatto il malato si inacerbasse. Tremava tutto per l'ansietà. I suoi polsi erano bassi, e convulsi. Domandava istantemente di vomitare. Intesa la genesi del male, e osservata la lingua biancastra ed arsiccia, ordinò Il Professore poche once di acqua comune stillata, e dentro due grani di Tart. Emet. prescrivendogli di prenderne ad intervalli. Dopo averne usato qualche cucchiajo ebbe due vomiti di nessuna entità. Tornò nel letto, e dopo due ore mandò a chiamare ancor me, giacchè era il suo Medico. Seppi dai suoi, che di sua volontà il giorno avanti erasi confessato. Entrato nella camera mi si presentò la sua fisonomia contraffatta. Stava a sedere sul letto coperto dal mezzo in giù: aveva grandissima jattazione, occhi languidi, ansietà di respiro, lingua bianca ma umida, il corpo turgido ma indolente anche per il tatto, i polsi deboli, e anzi tardi che celeri, e non chiedenti salasso: accusava impossibilità di star fermo, ma più di tutto un dolore ineffabile situato in tutta la parte più alta dello sterno. I piedi erano freschi, e tutto il corpo non corrispondeva in calore e quella indescrivibile agitazione. Mi additò la medicina ordinatagli dal Professore, dalla quale non per anche diceva di risentirne vantaggio, e mi pregò caldamente ad interessarmi per lui, che quasi si teneva per morto, come io aveva fatto altre volte. Quantunque leggessi nel suo insieme un non sò che d'imponente e di fisico, e di morale, e non sapessi decidermi sul momento per nessun metodo curativo efficace, pure pro-

fissando di un certo ascendente che aveva sopra di lui, lo consolai benignamente ammonendolo di non lasciarsi vincere più dalla collera, la quale poteva e rapidamente comprometterlo nella vita. Mi chiese un purgante, ed io gli persuasi che insistendo nell'uso di quella bevanda avrebbe probabilmente ottenuto le bramate evacuazioni. Inoltre per viepiù sodisfarlo gli prescrissi del Grasso oppiato per ungersi tutta la parte dolente. Tenni proposito col Professore mio compagno di cura su questo caso, e ben ponderato da noi quanto era accaduto, e si vedeva, ci sembrò di essere autorizzati a credere, che la causa di male sì formidabile dovesse esistere nei visceri, o membrane sottostanti allo sterno. Ma la mancanza di esterno dolore, di affanno, di tosse, di espettorazione qualunque, la facoltà di muoversi, e trattenersi sì a destra che a sinistra parava altresì escludere e Reumatologia, e Risipola, e infiammazione vigente ai i polmoni, e sul mediastino. Anche sul cuore si fermarono le nostre indagini, ma il non aver mai dato alcun di quei segni, che costituiscono vizj strumentali di queste parti nemmeno nella lunghissima malattia di recente sofferta: ma la sede del dolore non accusata alla regione di questo viscere respingevano non meno dell'altre questa supposizione. In queste incertezze pertanto fu nostro intendimento di osservare con sagacità e con calma, ed astenersi, per non nuocere, da qualunque efficace medicatura.

Tornato io sulla sera trovai l'infermo molto meno agitato. Era mitigato il dolore, ed

aveva avuto delle abbondantissime evacuazioni di varia forma e colore. Da queste ripeteva il miglioramento. I suoi polsi erano un poco più tardi, e deboli della mattina, ma le pulsazioni distinto con qualche intermittenza. Sedeva al solito sopra il letto parlando con varj dei suoi interessi. Mi richiese qualche cosa da bere giacchè era assetato, ed io gli insinuai della limonata con aggiungervi dentro un poca di Gomma Araba per moderare la lubricità del corpo. Partii da lui con molto meno timore. Non erano ancora due ore da che lo aveva lasciato, quando di carsa mi venne in traccia suo figlio, e mi pregò di andar subito da suo padre, che moriva. Corsi con lui, e vidi, miserando spettacolo! il malato traboccato sulla sinistra, perduti i sensi interni, ed esterni, con la faccia ippocratica sudante freddo, senza polsa, e con un residuo di calore alle spalle, e al petto: un respiro lento lento era quello che non lo dichiarava cadavere. Mi referirono che in seguito di una dejezione era rimasto in quel modo. Riguardai l'accidente come una sincope provenimento da una superpurgazione, e tanto io che il Professore si procurò di fermare la vita fuggitiva di quel meschino con ogni argomento idoneo a questo fine. Intanto il Curato lo segnava con l'Olio Santo. Dopo tre quarti d'ora all'incirca cominciò a riaversi, e di mano in mano e proferire qualche parola analoga alle dimande. Finalmente rivisse del tutto eccettuato i moti del cuore, e delle arterie, che sembravano per il nostro tatto aboliti. Si applicarono dei vescicanti. Dopo

mezza notte ripassai a visitarlo, e lo trovai anche più pronto, ma i polsi senza moto. Stava a sedere sul letto appoggiato a dei guanciali. Ordinai che se gli porgesse qualche buon cordiale, e alle narici qualche odore di quelli che più soleva gradire.

La mattina di buon ora fummo notiziati, che nella notte aveva dormicchiato; che nulla era occorso di nuovo ad eccezione d' un continuo singhiozzo, di cui lamentavasi moltissimo. Si era ristorato a vicenda con brodo, e cioccolata. Speravamo di sentire la circolazione ristabilita, ma qual fu il nostro stupore quando si riscontrarono i suoi polsi come al momento della sincope? Con voce ferma ci disse, che il dolore non lo sentiva che poco, ma in luogo di quello parevagli piuttosto di avere imbarazzato lo stomaco, e di sentirci un senso di peso. Il suo aspetto era mesto; parco di parole anche più del solito: non aveva nè più orinato, nè evacuato: la lingua era bianchiccia, ed umida, il corpo trattabile, la fronte, le guance, ed i piedi più freddi che freschi. Ogni quarto d'ora al più volgevasi or sopra un lato, or sull' altro, ma più spesso a destra. Si confortò col SS. Viatico. Per medicina ebbe 2 drm: di magist di China sciolto in liq. Anod con Alkermes, e Siropp di China da prendersi a cucchiaj. Incerti dell' indole di questo male, giacchè a nessuna classe per li opposti sintomi si poteva ridurre, tanto io che il Professore fummo d'avviso di unirci nella cura con altro Medico distinto di questa Città. Riuniti presso il malato a mezzogiorno, e ripreso il corso del male dal suo prin-

cipio fino al presente, si concepì unanimamente l'idea di una forta lesione al cuore. Inoltre a spiegare la mancanza di pulsazioni, si pensò dai miei Colleghi, per un effetto della lesione, ad un copiosissimo versamento sieroso nel pericardio, ed io all'incontro supposi una emorragia abbondante nella cavità del Toraca. Fummo di parere di proseguire nell'uso del magistero, e speravamo che i vescicanti sul petto avrebbero portato qualche sollievo, e che nel giorno successivo, o la sera si sarebbe alfine trovato l'incognite.

La sera andavan le cose pressochè sul medesimo piede. Il singhiozzo lo molestava con insistenza, i polsi erano di cadavere, la sua fisonomia però più aperta; aveva reso delle buone orine, mutava situazione facilmente, e spesso. Ricusò di prender più magistero, e inveca se gli prescrisse una bevanda eccitante graziosa con poco oppio. I vescicanti non gli aveva sentiti sebbene avessero un poco sollevata l'epidermida.

Il giorno dopo, terzo di malattia, si rilevò che aveva ad intervalli dormito, e vegliato lamentandosi di un dolore alla regiona lombare, ma sordo e soffribile. I polsi si trovarono al solito mancanti del tutto. Al cuore non si sentiva moto di sorte, atente anche i suoi muscoli grossi, e carnosi. Non aveva avuto più mosse alvine, ma orinava in proporzione. Osservai che nel bisogno di muoversi aveva necessità di essere ajutato continuamente. Prendeva del cordiale, e zuppa non mal volentieri, ed io a tutto questo aggiunsi un poco di moscado di Siracusa. Al mezzo giorno sem-

brava più quieto: lesse una lettera di piccolo carattere senza ombre di difficoltà. Avea gradito il moscado.

La sera non si ritrovarono cose più gravi, anzi esaminando i suoi polsi si sentiva susurrare un leggerissimo fremito sotto le nostre dita, il che non ci era mai occorso sentire. Richiese per la notte un altra oncia di moscado, che gli venne di buon grado accordato.

Meno agitata di tutte le altre era stata la notte precedente il giorno quarto. I suoi polsi mantenevano la mattina quel fremito sentito la sera, e forse anche più distinto. Il solo singhiozzo era quello che con costanza lo molestava. Peso allo scrobicolo non ne sentiva altrimenti; la respirazione al solito era naturale, e le facoltà intellettuali in grado perfetto. Era scemato anche quello, che egli chiamava rincrescimento ai lombi. Confesso di aver concepito molta speranza sull' esito della malattia. Io allontanava l' idea di vizio strumentale, di emorragia interna, e di Idrocardia. Spiegava a me stesso la malattia, ammettendo una affezione speciale latente nell' intima struttura dei nervi, e specialmente del gran simpatico, per cui sintomaticamente venisse a mancare l' influenza nervosa sul sistema irrigatore, e per questo quella sincope continuata di polso. Mi confortava, che la Terapeutica mi avrebbe somministrato qualche mezzo benefico da ridurre a miglior condizione quei nervi, che forse da una soverchia separazione di bile resa atra, si erano tanto alterati.

Nè la situazione, in cui lo ritrovai la sera,

respingevane il buon prognostico. Ciò che mi turbava era di non avere acquistato nulla di più per il polso: Tutto si manteneva nello stato della mattina, ma però non vi era altronde nulla di peggio. Avvertendo io che i suoi piedi erano troppo freschi, mi assicurò il malato, che dalla malattia della gangrena in poi era abitudine, e guai se gli si fossero riscaldati, giacchè vi si risvegliava un prudore intollerabile. Mi richiese di lasciarlo quieto, cioè senza medicamento, e dandomi la felice notte, mi strinse con qualche emozione la mano. Io intanto me ne partiva fra la speranza, e il timore. La mattina veniente fui avvisato di accorrere dal Cicali, che era peggiorato ad un tratto. Corsi . . . ma egli era morto. Mi raccontarono, che la notte era stata delle più quiete, eccetto il singhiozzo, ma che alle sei cominciò ad accusare della smania, e contorcersi. Chiese di andar di corpo, e nel fare un piccolo moto per sollevarsi a ricevere la padella, caddè subito morto.

## SEZIONE.

All' esterno il Cadavere non presentava cosa degna di rimarco, se si eccettui il suo volto più pallido, e lavato dell' ordinario.

Prima di tutto si preparò la crurale sinistra, della quale era ossificato per lungo tratto tutto il cilindro, e così potemmo ridurre il dubbio nostro a certezza, sulla pertinacia di quella gangrena.

Tagliato poi l' addome si trovarono i muscoli retti grossi, e adiposi come ridondante

di pingnedine fù l'Epiplon. Gli intestini si presentarono vuoti affatto, di colore rosso carmicino. Il fegato un quarto più voluminoso, e nell'interno grassoso, per cui la lama lucida del tagliente rimaneva come velata da una sostanza sebacea sulla natura della quale, per quello che io sò, non è stato per anche dai Fisiologi pronunziato. Niente altro di morboso negli altri visceri. Aperto il Torace, ecco il mediastino senza alcuna lesione, ed i polmoni inzuppati, e nereggianti. Nella cavità destra eravi uno stravaso di circa due libbre, costituito da un siero torbido sanguinolento: poche once di questo ne conteneva la cavità sinistra. Aperto con la forbice il pericardio, che mostrava gran turgidezza, sboccò moltissimo sangue nero parte sciolto, e parte aggrumato in gran masse rotonde. Poteva valutarsi più libbre. Lacerato il pericardio, che comparve aumentato in capacità, ed isolato il Core si trovò specialmente nella parte posteriore, tutto incrostato di sangue a strati, e questi rimossi, si osservò una crepatura longitudinale di più di mezzo pollice situata nella parte media posteriore del ventricolo sinistro imbrattata pure nella sua apertura di sangue aggrumato. Tagliato nella direzione del suo setto il cuore, si manifestò che questa crepatura lo interessava a tutta sostanza, e che un grosso lacerto corrispondente alla rottura era come spezzato di netto senza avere alcun filamento prominente, ma era levigato come se fosse stato tagliato con un coltello. L'interna parete compariva all'interno più livida con qualche sostanza aderente granulosa di colore

bianco cinareo, per cui a taluno parve di ravvisare un piccolo fungo, ed altri la supposero concrezione albuminosa. I gran Vasi specialmente l'Aorta ad eccezione di essere un poco meno elastica, e flessibile dell'ordinario, non ebbe alterazione, nè si riscontrarono nella sua parte interna punti bianchi, nè squammosi. La valvule tutte furono normali. Non si praticarono su questo Core ulteriori indagini per accedera ai desiderj del Sig. Prof Bottari, che pensò di spedirlo all'Accademia Medica Fiorentina per riporlo fra i pezzi patologici, dei quali con commendevolissimo intendimento fa diligente ricerca.

La rottura del Core in un Uomo quadrato senza causa traumatica; in un uamo che non diè mai segno alcuno di vizio precordiale, è credo, anzi che nò, rara; e sebbene si leggano altri simili accidenti nelle opera di coloro, che han fatto tesoro di patologiche osservazioni, pure io son d'avviso che sia meritevole di tenerne registro.

Sembra che questa crepatura almeno in parte accadesse allorquando il malato fu sorpreso da quel feroce dolore, che però non accusò mai alla regione propriamente del core, ma allo sterno. I polsi però non si annientarono che su la sera, cioè più di sedici ore dopo l'ingresso del male, e quando sopravvenne quella sincope funesta, per il che è plausibile il credere, che appunto allora fosse accaduto un versamento notabile di sangue nel pericardio I grumi sanguigni favoriti anche dalle debolissime contrazioni del core, trattennero una vita, che senza ciò sarebbesi estinta

molto più presto. Per questa causa si mantenne l'intelletto, e le altre funzioni nella sua integrità. A spiegare quel pertinace singhiozzo, che poco dopo la sincope fino agli ultimi periodi del viver suo lo accompagnò indivisibile, mi parrebbe giusto il supporre, che l'irritazione del sangue stravasato in recipiente non suo, comunicata dal pericardio al diaframma, o la discesa di quello per un peso maggiore ne fosse la causa. Il miglioramento e la quiete della sera, che proseguì anche tutta la notte fu l'ultimo sforzo della natura: era la face della vita, che sfavillava prima di estinguersi. Che se ad alcuni piacesse con altre ragioni in altro modo spiegare quanto occorse durante una malattia sì terribile, io non intendo di oppormi, ma dirò loro col Filosofo

*Si quid novisti rectius istis candidus imperti.*

---

IN PRATO NELLA STAMPERIA VESTRI

1829.